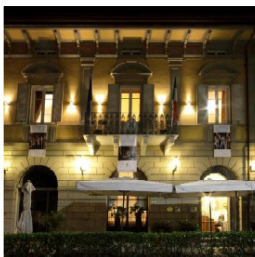
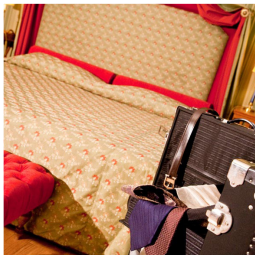
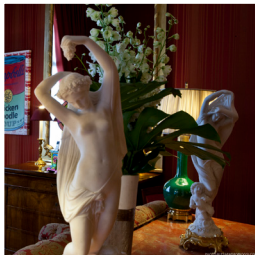


GOLDEN BOOK HOTELS

Palazzo Guiscardo

presenta

Palazzo Guiscardo Pietrasanta ~ Versilia



www.palazzoguiscardo.it



Facebook

Lella
Cervia
L'attesa





www.goldenbookhotels.com



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

L'attesa

Lunghi filari di pioppi sembravano rincorrersi e il gran caldo creava sull'asfalto la fata morgana, con i suoi baluginii tremolanti.

Non c'era molto traffico e in quella domenica di fine giugno Lucia guidava apparentemente tranquilla.

Verso il mare Tirreno.

Lo speaker radiofonico stava annunciando il suo programma preferito, erano le tre del pomeriggio.

Calcolò che sarebbe arrivata a **Pietrasanta** verso le cinque, e questo pensiero le mise sicurezza.

Non amava guidare, non a caso aveva deciso di partire in un giorno festivo, almeno avrebbe evitato di affrontare i tir.

Quelli lunghi, con rimorchio.

Percepì una punta d'ansia al pensiero del serpente meccanico e per esorcizzarla sospirò profondamente, si ricordò che il viaggio stava andando benissimo, che era domenica e che stava per gustarsi una settimana di ferie, nella cittadella dell'arte.

Aveva già imboccato lo svincolo verso La Spezia, tra poco avrebbe inspirato il profumo del mare. Programmata con cura, doveva essere la loro prima fuga d'amore.

Francesco l'aveva rassicurata, avrebbero viaggiato assieme, l'appuntamento era stabilito ma lui, poche ore prima della partenza, le aveva telefonato "Ti raggiungo martedì, c'è stato un imprevisto" così le aveva detto, asciutto.

Lei gli aveva risposto "Va bene, ci vediamo tra due giorni" abbassando gli occhi per nascondersi la rabbia. Era partita così, senza troppo pensare, da una Milano dall'aspetto fumante per via della prima ondata di caldo estivo.

E adesso lei era lì sull'autostrada, a guidare la sua Mehari arancione.

Sola.

Lei e Francesco si erano conosciuti a una mostra di pittura, in una deliziosa galleria vicino a piazza Sant'Ambrogio e, alla fine di un serrato corteggiamento, lui l'aveva baciata.

Quella stessa sera, senza staccare le bocche, si erano ritrovati a letto.

Avevano fatto l'amore per tutta la notte: lui dentro di

lei, liquida e sensuale come non lo era mai stata. Era passato un anno da quel giorno: incontri furtivi, baci rubati, Francesco era un pittore sposatissimo e tale voleva rimanere.

“Non la lascerò mai” le aveva detto, parlando della moglie, ricca imprenditrice della moda.

Così quel rapporto divenne da subito la sua prigione: ore in attesa di una telefonata o di una mail, appuntamenti spostati all'ultimo momento.

Tutto ciò, paradossalmente, col tempo aveva cominciato a darle un sottile piacere, un godimento ambiguo cresciuto sulle braci della sofferenza.

La vacanza in Toscana era stata organizzata per pacificare uno di quei momenti in cui l'egoismo aveva preso il sopravvento.

“Vedrai, ci divertiremo” aveva detto lui. “Ci sono molti **laboratori** e fonderie a Pietrasanta, potrei dare tridimensionalità materica al mio ultimo quadro: farne una scultura”.

Una curva e l'orizzonte si spalancò sul mare.

Lucia abbassò il vetro della macchina per far entrare l'aria salmastra e respirare forte.

Uscita dall'autostrada, un viale di tigli condusse la Mehari verso la piccola città appoggiata a ridos-

so delle Apuane, e il guerriero bronzeo di **Botero** le segnalò, nella sua immanenza, la curva per trovare l'hotel: **Palazzo Guiscardo**.

Nella hall ricca di opere d'arte fu accolta dal responsabile del ricevimento che, sbrigate le formalità, le affidò la chiave di "*Sodalite Blu*". Ciascuna camera, per desiderio di Lia, la proprietaria, recava il nome del marmo che sontuosamente ne decorava la sala da bagno.

Una volta varcata la soglia della sua stanza, Lucia notò una scala che invitava a salire verso un ampio soppalco, dove un morbido letto matrimoniale troneggiava riflesso in un'erotica parete di specchi.

Alla sua destra una finestra spalancata nel vuoto dava bene il senso di come sarebbe stato godibile, da lì, il cielo stellato.

Con cura cominciò a disfare la valigia e scelse un leggero abito di seta nera da indossare per la serata. Era stato il primo regalo di Francesco, cui era seguita la notte d'amore più intensa che lei avesse mai ricordato. Figlia unica di un padre militare, capitano di vascello, mai si sarebbe azzardata ad acquistare un capo simile, troppo trasparente, troppo scollato.

Francesco invece aveva insistito: "Io ti voglio così, morbida, flessuosa" e senza che lei potesse dire altro

aveva aggiunto “lo indosserai con questo paio di de-colté, perfetto direi”.

Obbediente, quello stesso giorno si era esercitata per riuscire a trovare la giusta camminata su quel tacco quindici, mentre lui la osservava, semisdraiato sul divano, con le labbra piene di desiderio.

Era quasi ora di cena, Lucia lasciò l'hotel per avviarsi verso l'**Osteria alla Giudea**, un grazioso ristorante poco lontano dalla piazza principale di Pietrasanta.

La sala era piena, ma trovò comunque un posto dove accomodarsi.

Pochi secondi dopo arrivò sorridendo Alessandro “Buona sera, signora” le disse cordialmente. “Le lascio il menù da visionare ma, se ha bisogno di spiegazioni, mi faccia un cenno ed io sarò da lei in un batter d'ali”.

Si erano già incontrati di sfuggita in hotel, il cameriere era una sorta di jolly tra Palazzo Guiscardo e il ristorante: ambedue di proprietà di Arnaldo che, con l'acquisto dell'Osteria, aveva realizzato un vecchio sogno d'infanzia, fare il locandiere.

La cena fu superba, gnocchetti alla trabaccara, baccalà al pesto e, per finire, una torta di mele annaffiata con zibibbo di Pantelleria, che lei consumò con graziosa

lentezza senza mai perdere di vista il cellulare, in attesa di uno squillo.

In attesa, come sempre, di lui.

La cittadina era piena di gente, malgrado fosse già notte inoltrata.

Per arrivare al Palazzo Guiscardo ci vollero pochi minuti, i vetri scorrevoli si aprirono dolcemente e Milos, il portiere di notte, sorrise nel guardare quelle caviglie sottili, arrampicate sui tacchi a spillo, piegarsi leggermente prima a destra poi a sinistra per trovare il giusto bilico.

“Ecco qui, signora” disse allungando la chiave della stanza.

Lei sorrise per congedarsi mentre l'altro, incalzando con cortesia, aggiungeva: “Domani sarà una splendida giornata, riposi bene” ma la sua voce si perse nella tromba delle scale che portava su, verso la camera.

Dalla finestra spalancata stava entrando una fresca brezza notturna e uno spicchio di luna faceva capolino, illuminando la stanza.

Con il palmo della mano, Lucia sfiorò il telefono acomodato dentro la borsetta a tracolla.

Francesco non aveva telefonato, neppure per sapere se il viaggio fosse andato bene.

Una profonda tristezza la invase, ma nel frattempo un irresistibile desiderio di lui la spingeva a giustificare. 'Starà dipingendo' cominciò a dirsi affascinata dal pensiero. 'Mi chiamerà appena potrà, ne sono certa'. Cacciò via le lacrime con un gesto di stizza verso di sé, che così malamente aveva potuto dubitare del suo amato e cominciò a spogliarsi.

I piccoli bottoni di madreperla cedettero uno ad uno alla pressione delle dita e il vestito scivolò via lungo le gambe, mentre gli specchi a capo del grande letto giocavano a riflettere la sua immagine carezzata da furtivi raggi seleniani.

Controllò nuovamente il cellulare, l'appoggiò nel punto dove c'era più campo e si avviò in bagno, avendo cura di far piano per non rischiare di non sentirne il trillo.

Il silenzio però fu interrotto solo dal rumore dell'acqua che scivolava via nel lavandino, incastonato in una cornice di marmo blu.

Dopo poco s'infilò nel letto e prese sonno quasi subito. L'alba colorò la stanza di rosa pallido, Lucia socchiuse gli occhi, sorrise al giorno e si girò nel letto riaccoccolandosi nel fresco lenzuolo per continuare a sognare. Francesco la stava baciando.

Era partito dolcemente dal collo per poi gustare il sapore dei capezzoli.

Le sue mani, lungo la schiena, la spingevano ad arcuare il bacino.

La bocca era morbida, la lingua veloce.

Lucia non si trattenne ed esplose in un onirico orgasmo.

In lontananza un campanile cominciò a battere le ore.

Aveva dormito bene e quando si sentì molli le gambe sorrise al ricordo del sogno.

Si stirò nel letto e allungò la mano per prendere il cellulare.

Benché avesse ancora gli occhi socchiusi, si accorse con orrore che era spento.

Il cuore cominciò a batterle nel petto quando capì che la batteria era scarica.

‘Magari lui sta provando a chiamarmi, magari proprio in quel momento...’

Con questo pensiero che le martellava nella testa cominciò ad affogare nel panico.

Si alzò di scatto, inciampando il mignolo del piede nella sedia a fianco del letto, e si diresse zoppicante verso la scrivania.

Il cavo per caricare la batteria lo aveva messo nel primo cassetto.

Le mani erano piene di agitazione, mentre infilavano la spina nella presa elettrica.

Lo schermo dello smartphone s'illuminò per chiedere la password, che lei digitò con forzata lentezza: *amore*. Attese interminabili secondi, prima che lo schermo s'illuminasse completamente, ma la bustina della posta in arrivo non diede segno di vita.

Provò a cercare, ma non c'erano stati messaggi e neppure telefonate.

Oramai insanamente abituata all'attesa, questa volta si sentì sollevata dal senso di colpa e per questo, per festeggiare, decise di indossare l'abito giallo.

Nella notte più buia dell'anno, lui si era presentato a lei con un nuovo dono: un aderentissimo tubino color zafferano.

"Ti regalo il sole" aveva detto mentre le assaporava le labbra.

"Indossalo, voglio fare l'amore con te vestita come una mannequin."

Lei obbedì e lui la prese con foga sul tavolo della cucina: gli occhi coperti da una benda di seta e lui che la esplorava, libero di non essere visto e neppure atteso. Il ricordo percorse la sua schiena, con un brivido di piacere.

Scese nella hall che erano già le nove, l'aroma del caffè la guidò verso la breakfast room: i tavoli erano coperti da eleganti tovaglie e le porcellane bianche spiccavano, invitando alla colazione.

Il profumo della pasticceria le mise allegria, quasi aveva dimenticato il cellulare quando cominciò a squillare.

Fu un suono lungo, vibrante.

Nella borsa di paglia arancione Lucia aveva messo di tutto: creme solari, il bikini, un kikoi, un paio d'infradito, il portafogli, le chiavi della macchina.

Tutto il necessario per una giornata sul mare.

Il telefono però, in quel momento di panico, non saltava fuori.

Cominciò nervosamente a tirar fuori ogni cosa, fino a che il piccolo tavolo non fu invaso come una bancarella del mercato, mentre il cellulare nascosto nelle pieghe della fodera continuava a emettere il suo lamentoso richiamo.

Quando arrivò ad afferrarlo, trafelata per la ricerca, questo si ammutolì.

"no numero" recitava il display, e il telefono atterrò sul pavimento dopo che Lucia lesse.

"Ancora caffè, signora?"

Il cameriere la distrasse dalla tragedia in cui stava affogando.

Ringraziò con gli occhi, spostandosi leggermente per permettere al liquido nero, fumante, di scivolare nella tazza ormai vuota.

Lo sorseggiò con noncuranza, mentre cercava di ricordare se altre volte le fosse capitato di rispondere a un “no numero” e di trovare la voce di Francesco dall’altra parte del filo.

Decise saggiamente di archiviare l’incidente non prima di aver sistemato il prezioso congegno in una tasca della borsa, facilmente recuperabile in caso di chiamata.

Quando uscì dall’hotel fu inondata dalle carezze del sole dolce della Versilia, e un delizioso piacere la pervase.

Raggiunse la macchina a passi lunghi, ondeggiando leggermente le natiche, mentre il folle pensiero che lui fosse lì nascosto tra la gente a osservarla, a desiderarla, la faceva sentire attraente.

Arrivò al **Bagno Sandra** dopo aver percorso pochi chilometri fino alla Via Arenile.

Un lungomare elegante, dove la vegetazione mediterranea di tamerici e palme era raccolta in aiuole ai bordi

del marciapiede, appena sfiorato dai passi leggeri dei joggers.

Varcata la soglia dello stabilimento balneare, la spiaggia si allargò davanti ai suoi occhi.

Poche e ordinate file di tende color della sabbia si allungavano parallelamente verso un orizzonte prospettico, che dipingeva il cielo sempre più terso man mano che si mescolava al mare. Inspirò a occhi chiusi.

“Buon giorno, signora”.

La risvegliò da quell'incanto una voce maschile.

Alto, un'abbronzatura da far invidia e quei deliziosi capelli sale e pepe... Lucia pudicamente richiuse la bocca, che si era un po' aperta in preda a un piacevole stupore, mentre sosteneva lo sguardo seduttivo dello sconosciuto.

Era il bagnino, venne a sapere dopo.

Un vero sciupafemmine ma sempre galante e discreto.

La giornata passò pigramente, mentre il corpo cominciava a colorarsi di estate. Il telefono sempre lì al suo fianco, silenzioso amico di risposte inevase.

Quando rientrò in hotel era pomeriggio inoltrato, conobbe Pietro, il direttore di Palazzo Guiscardo.

Con cordiale simpatia le offrì una bibita, lei accettò.

Si accomodarono sul divano della hall, e Lucia si ri-

trovò a parlare di Francesco e della sua arte.

Mai di sé.

Come se lei fosse solo un'appendice.

Pietro non se ne accorse, anzi, con entusiasmo la invitò alla vernice di un suo amico pittore, delle cui opere era anche collezionista.

"È tra due giorni la mostra di Ciro: sarà ancora nostra ospite, vero?" le disse sorridendo mentre si congedavano.

"Sì, sarò ancora qui" rispose lei nel salire le scale.

I giorni che vennero scivolarono via, lenti, senza scossoni.

Il cellulare sempre silenzioso e le notti trascorse a ricordare lui e l'amore che avrebbero potuto fare in quel letto abbarbicato su, verso il cielo.

Era passato anche il martedì e Francesco non si era fatto vivo.

Lei non poteva telefonare, lui si sarebbe arrabbiato.

Le avrebbe fatto una scenata, come quella volta che sola sotto la pioggia aveva osato chiamarlo dopo due ore di attesa.

Dopo quella sera lui non l'aveva più cercata per un mese.

Per lei furono trenta lunghi giorni d'insonnia.

Settecentoventi ore di ansie e sensi di colpa.

Alla fine lui era tornato, e lei aveva giurato su tutto quello che aveva di più caro che mai sarebbe più accaduto.

Arrivò mercoledì, alle sette di sera ci sarebbe stato il vernissage.

Quella mattina si alzò dal letto di buon umore.

Un passero del petto rosso l'aveva svegliata, appollaiato su un ramo, con il suo canto d'amore.

L'aria era tiepida.

Un vago ricordo di libertà si fece largo nei pensieri; dimenticando di guardare il cellulare, lei se ne accorse.

Si alzò dal letto, con stupore vide riflesso nel grande specchio il suo corpo minuto, ben fatto, e la sua pelle dorata dal sole.

Lucia si vide e si sentì bella.

Poco più tardi assaporò, deliziata, la sua colazione.

Avvolta in un sari indiano color turchese.

Anche quello un regalo di Francesco.

Quando si presentò con quel pacchetto era appena rientrato da un simposio di pittura a Calcutta.

Le chiese di indossarlo senza slip: la voleva completamente nuda, sotto.

Lei obbedì docile ed eccitata.

Quando la seta ebbe fatto l'ultimo giro intorno a quel corpo sottile, lui cominciò a frugare con lenta ossessione.

Tra le pieghe del tessuto.

A cercare la pelle.

E una volta trovata, le carezze non ebbero tregua.

“Voltati” le aveva detto. “Voglio baciarti la schiena, mentre ti prendo”.

Si ritrovò completamente nuda quando l'ultimo nodo del sari fu sciolto e lui dietro, dentro di lei, che si muoveva con dolce lentezza.

Lucia arrivò in spiaggia che erano già le undici, si sistemò sul lettino pronta per il suo bagno di sole, quando, con gli occhi già chiusi, percepì una presenza.

“Vuole che le faccia un massaggio, signora?”

Una donna cinese, piccolina ma ben messa, era ferma di fianco a lei.

“Faccio Shiatsu” continuò mostrandole un pannello di cartone con disegnate alcune immagini, sottotitolate da idiomi cinesi.

Lucia accettò e YaMei, questo era il suo nome, cominciò il suo lavoro.

“Signora lei è molto tesa, è il suo ‘meridiano’ che parla: questa è tutta la rabbia che lei ha accumulato” e nel

dire questo cominciò a premerle con il pollice un punto preciso, a lato della coscia.

Lucia emise un lamento doloroso, e quasi automaticamente una lacrima si staccò dal bordo del suo occhio, per scivolare giù lungo la guancia.

La cinese se ne accorse e si fermò.

Mentre l'altra frugava con rabbia nella borsa di paglia, afferrava il telefono, e lo ributtava con foga dove l'aveva trovato.

Solo quando la vide più calma, YaMei riprese il massaggio.

Questa volta fu più lieve, la breccia era stata aperta, le energie dovevano ritrovare equilibri.

Senza altri terremoti.

Nell'ora che passarono insieme Lucia sentì il bisogno di raccontare a quella sconosciuta le pene del suo cuore.

Parlò di Francesco, di quell'amore che la tratteneva da anni, legandola a un'attesa che sembrava non finire mai.

La cinese rimase sempre in silenzio ma, nel momento del congedo, tirò fuori dalla tasca un foglio piegato in quattro.

“Questo è un mio regalo” disse, nell'allungare la mano che stringeva il pezzo di carta. “Legga questa breve

storia, forse le servirà" e dopo ciò si allontanò con ossequio.

Il sole aveva raggiunto lo zenit.

L'aria si era fatta troppo calda e il mare era cristallino, invitante.

Lucia appoggiò con cura il dono dentro la borsa e si diresse verso la battigia in cerca di onde.

Quando rientrò in hotel erano già le sei del pomeriggio, doveva sbrigarsi.

S'infilò sotto la doccia, mentre il sole colorava di rosso il tramonto sul mare.

Per quella serata scelse il vestito rosso, con una lunga scollatura a punta, che si fermava sul limite dei lombi. Era appena rientrato da Parigi, quando si presentò con un ampio sacchetto: dentro una nuvola color rosso lacca.

Francesco le fece indossare il vestito e poi la spinse dolcemente verso la piccola libreria in fondo alla stanza.

Le fece fare un mezzo giro su se stessa, di modo che lei gli voltasse le spalle.

Con delicatezza le aprì le braccia e le legò con una corda agli angoli del mobile.

A quel punto, su quella schiena nuda appoggiò un cubetto di ghiaccio e, man mano che questo si scioglieva

e una goccia cadeva, lui la lambiva appoggiando la lingua dove iniziava la piega delle due natiche sode, in attesa che la gravità la spingesse giù, lungo il suo umido percorso.

Si amarono per tutta la notte e la mattina seguente lei si trovò sola nel letto.

Come sempre.

Lui era tornato dall'altra.

La galleria era poco lontana dall'hotel, Lucia ritrovò Pietro che sorridente le presentò l'artista.

“Il volano della mia ricerca è l'umanità, la storia, le sopraffazioni” così aveva esordito Ciro, quando lei gli aveva chiesto di spiegarle un suo quadro.

“Il mio è sempre un omaggio agli ultimi, vedi i titoli: *Diseredati, Apogeo, 00447, Giudeo*” aveva continuato a dire, mentre le offriva un bicchiere di vermentino della zona.

La serata continuò piacevolmente, e Lucia si accorse di non aver mai guardato il cellulare, e neppure di aver mai parlato di Francesco.

Con nessuno.

Rientrò in hotel che era notte fonda.

In camera ritrovò piegato sul comodino il foglio donatole da YaMei.

Sorrise al ricordo di quello che aveva letto e si addormentò nel piacere delle fresche lenzuola.

La mattina seguente, appena terminata la colazione, andò verso la reception.

“Buon giorno” disse. “Vorrei sapere se c’è la possibilità di rimanere da voi un’altra settimana”.

“Sì, signora, è possibile” rispose l’addetto, dopo aver scartabellato nel registro.

“Una doppia uso singola andrebbe bene” continuò Lucia.

“Non aspetta più nessuno?” domandò l’altro alzando gli occhi.

“Non più” rispose lei, sorridendo.

Un mandarino si era innamorato di una cortigiana. “Sarò vostra – disse lei – solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarmi seduto su uno sgabello, nel mio giardino, sotto la mia finestra”. Ma, alla novantanovesima notte, il mandarino si alzò, prese il suo sgabello sotto il braccio e se ne andò.

(ROLAND BARTHES)



Lella Cervia

(1958)



“Nasco a Milano ma da anni vivo a Carrara, per via dell’orizzonte sul mare. Nella mia vita ho scritto solo lettere. A volte neppure mai spedite. Ho sempre amato i libri, la natura e la ricerca. Da 25 anni modello, prevalentemente, ceramiche sottili e leggerissime, anche se mi sono sempre sentita libera di usare, e quindi uso, forme espressive differenti per far volare la mia creatività.”

L I B R A R Y

GOLDEN BOOK HOTELS

PHOTO BOOK

Palazzo Guiscardo



PALAZZO GUISCARDO ~ PIETRASANTA





PALAZZO GUISCARDO ~ PIETRASANTA





PALAZZO GUISCARDO ~ PIETRASANTA









PALAZZO GUISCARDO ~ PIETRASANTA





Palazzo Guiscardo

Via Provinciale 16 -Pietrasanta (LU) > MAP

Tel. +39 (0584) 792914

Fax +39 (0584) 735298

info@palazzoguiscardo.it

www.palazzoguiscardo.it



Facebook